

cinema

**UN DRAMMA IN MINIERA DIVENTA UN FILM**

Nove minatori rimasti intrappolati per oltre 75 ore in una miniera a Quekreek, Pennsylvania, hanno ceduto alla Disney i diritti per un film. Dopo aver vissuto la drammatica esperienza tra il 24 e il 28 luglio scorsi i minatori hanno deciso di non «mandar sprecata» la loro drammatica disavventura. Si è fatta avanti la Disney ed hanno accettato. Ognuno di loro ha già ricevuto 150 mila dollari in cambio dei diritti televisivi e di pubblicazione di un libro. Un telefilm, inoltre, è in progetto e dovrebbe essere trasmesso dalla Abc nei prossimi mesi.

sacher

**RISCRIVIAMO LA STORIA? ECCOLA: I DIARI DI MORETTI RADDOPPIANO**

Marco Lombardi

«Il compito di chi produce, nel cinema, è quello di fare buoni film. Non c'è mai un argomento così di "serie A" da giustificare un brutto risultato, anche se militante. E poi un'altra cosa, è fondamentale: evitare di far realizzare delle cose già viste mille altre volte. È noioso e non ha senso». È questa una delle molte dichiarazioni che un Nanni Moretti piuttosto sereno, e meno politico del solito, ha rilasciato al pubblico del festival di Locarno che l'ha interrogato dopo la proiezione dei suoi ultimi quattro Diari della Sacher, prodotti insieme all'amico di sempre Angelo Barbagallo. Moderato dal critico Maurizio Di Rienzo, l'incontro è stato appassionante e vero, come i film visti, che raccontano la storia d'Italia attraverso la voce di alcuni autori di questi diari: le domande dei moltissimi ragazzi e studenti presenti in sala sono state

infatti, quasi tutte, sul cinema. Ad un giovanissimo che ha detto, anche con una certa emozione, che la storia s'imparerebbe di più attraverso queste testimonianze dirette, che dai libri di scuola, Angelo Barbagallo ha replicato: «Purtroppo la strada delle scuole non è facile, anche se alla fine dell'anno molti fra i Diari finora prodotti saranno distribuiti in videocassetta e DVD, in modo da creare uno strumento semplice ed adeguato per la diffusione. Siamo comunque soddisfatti: i primi sette, che presentammo l'anno scorso a Venezia, sono stati mandati in onda prima su Tele+, poi su Rai Tre. Era uno dei sabati sera di Fiorello, ma siamo comunque riusciti a fare un milione di spettatori. Mica male, no?». Come i precedenti, anche questi ultimi quattro Diari, scelti fra i circa 4000 che compongono l'archivio diaristi-

co nazionale di Pieve Santo Stefano, sono caratterizzati da un profondissimo senso di verità, ben oltre il classico concetto del documentario. Zappaterra, di César Meneghetti ed Elisabetta Pandimiglio, è il racconto scoppietante ed energico di Margherita Ianelli, contadina semianalfabeta di Marzabotto che a 50 anni torna a scuola per imparare a scrivere, e così testimoniare una dolorosa pagina della nostra storia, appunto le stragi nazifasciste avvenute nell'Appennino bolognese durante l'autunno del 1944. Il salumificio, di Alessandra Tantillo, racconta invece una fra le tante questioni meridionali: quella di Egidio Mileo che, allo scopo di dare benessere e posti di lavoro alla sua Latronice, in provincia di Potenza, fonda inutilmente un salumificio, schiacciato come sarà dai debiti e dalle banche. I due diari migliori sono peraltro

sembrati L'implacabile tenente Rossi, del più noto Francesco Calogero, e L'acqua in mezzo, di Daria Menozzi. Il primo è la storia piena di dignità, e coraggio, e ferma emozione, di un uomo rimasto prigioniero dei lager nazisti per non aver fatto finta di aderire, come invece molti altri compagni, alla Repubblica di Salò. Il secondo è invece il racconto di Dan Rabà, un uomo nato nel 1956 in un kibbutz ai confini del Libano e presto entrato a far parte della FGCI. Il protagonista di questo splendido diario è il terreno d'incontro delle incertezze di pensiero contemporanee, diviso com'è stato fra la cultura di origine, e gli ideali abbracciati successivamente. Il tutto condito da una spasmodica voglia di paternità, e da quella che lui definisce una vera e propria malattia, «l'essere costantemente insoddisfatto di sé stessi».

«Gerry»: il deserto gioca con gli uomini

Gus Van Sant sorprende Locarno con un film dai tempi «naturali». Dall'avventura all'ansia

Lorenzo Buccella

**LOCARNO** «Il deserto è un paesaggio estremo della natura, talmente mortale da essere perfettamente funzionale alla storia che volevamo raccontare. La sensazione visiva che puoi provare in quegli spazi è quella di un animale che ti attacca mentre ti ritrovi in mezzo al nulla». Dopo alcuni film di carattere più commerciale come il recente *Scoprendo Forrester* con Sean Connery, Gus Van Sant torna prepotentemente al cinema d'autore con *Gerry*, film in corcuro al Festival di Locarno. Una pellicola tanto raffinata a livello stilistico quanto arrischiata e coraggiosa, anche perché a prendere i tasselli della storia in sé ci si accorge che si riducono a brevi tracce. «C'era una sceneggiatura di massima» confessa il regista americano «che abbiamo utilizzato come qualcosa di subliminale, ma niente di più. Mentre si girava, si concedevano molti spazi all'improvvisazione. Un'idea della sera precedente poteva ribaltare il piano di lavoro del giorno successivo». E allora ecco due amici, entrambi di nome Gerry (Matt Damon e Casey Affleck), attraversare in macchina uno scenario desertico, fino a quando, spinti da un impulso estemporaneo, ci entrano a piedi senza nessuna attrezzatura specifica e cominciano a camminare. Una passeggiata che si trasforma ben presto in un vagare senza bussola in luoghi sterminati, segnati soltanto da sabbia e rocce. La baldanza e l'euforia iniziali cedono il passo alla paura, man mano che si raggiunge la consapevolezza di essersi smarriti. Senza vie di ritorno, la cruda emergenza arriverà a mettere profondamente in discussione il loro legame.

«Lo spunto del film è stato ricavato da un articolo di giornale che Matt Damon aveva letto. L'entusiasmo ci ha subito contagiato, perché per noi il deserto rappresentava la possibilità di scendere sulla nostra pelle uno spazio allo stesso tempo infinito e marginale». Ed è proprio l'aridità del deserto a riflettersi in ogni componente del film, isolando immagini e informazioni all'interno di un contesto perennemente ostile. Una vera e propria gabbia macroscopica dove i bordi sfuggono e il centro sembra ripresentarsi ovunque. Dei due protagonisti non si sa niente, se non quello che è possibile cogliere sullo schermo. Non sono caratterizzati a livello psicologico e i loro dialoghi, spesso insensati, riescono talvolta a schiudere qualche fessura comica. Ma le parole sono poche e sono piccole, soprattutto quando la fatica e la calura cominciano a forzare i limiti di sopportazione, rispetto alla vastità di un panorama indagato attraverso lunghe inquadrature. «È una lentezza cercata e voluta, perché nel film si sviluppa un ritmo capace di giungere a un tempo di percezione più reale. Un modo, insomma, per avvicinarsi il più possibile alla mente dei personaggi». E se il cinema americano ci ha ormai assuefatto a repentini cambi di inquadratura, in

*Gerry* questi intervalli temporali si dilata fino ad ampliare minimi ma continui frammenti di azione. Come nella scena in cui uno dei due Gerry si ritrova (e non si sa come) sulla cima di un blocco roccioso da cui non riesce più a scendere. Salterà a terra con un balzo comico e improvviso, solo dopo una lunghissima attesa che vede l'altro protagonista preparargli un inutile letto di sabbia nel tentativo di attutirne l'atterraggio.

Prolungati momenti di contemplazione, quindi, alla ricerca di una condivisione emotiva. «Solitamente il pubblico è abituato ad altre soglie di attenzione. Questo film offre un'esperienza radicalmente diversa, perché qui non si spinge la storia per approdare alla confusione in una cascata di immagini. Qui si crea un luogo visivo in cui si chiede a chi guarda di ag-

giungere un proprio contributo». Insomma, potere del deserto e dell'angoscia che sembra attraversarlo in sottotraccia attraverso un susseguirsi rallentato di vallate scontrose, ammassi di rocce e distese di sabbia. Una bolla di sospensione irrequieta in cui il regista indaga il tema dell'amicizia nei limiti che si pongono quando si perdono i punti di riferimento e anche la comunicazione diventa flebile. Non a caso, in uno dei più bei passaggi del film, dichiarato omaggio di Van Sant al regista ungherese Béla Tarr (ironia della sorte, membro della giuria locarnese di quest'anno), vediamo i profili dei due Gerry, impegnati nella solita traversata del deserto, sincronizzarsi sullo stesso movimento a stantuffo, senza mai scambiarsi una parola. Marionette simili ma ormai incapaci di mostrarsi solidali l'una all'altra.

frammenti d'Italia

Don Vitaliano visto da Pisanelli Vita in film di un prete scomodo

Un paesino dell'avellinese di soli 600 abitanti che rimbalza sui mass media nazionali. Succede a Sant'Angelo a Scala e il motivo è semplice. La presenza di un parroco tanto scomodo quanto famoso per la sua militanza sul fronte no-global, don Vitaliano, ora anche protagonista del documentario (che porta il suo nome) realizzato dal regista leccese Paolo Pisanelli. Presentato al festival di Locarno nella sezione Cinéastes du présent, il film si sviluppa, incollandone spaccati di vita quotidiana e confessioni militanti appartenenti a questo prete in perenne contrasto con il vescovo della diocesi e con le alte gerarchie ecclesiastiche.

«Da sempre», racconta don Vitaliano «esistono due anime all'interno della Chiesa, rappresentate bene dalle parole di don Tonino Bello: da una parte chi usa i segni del potere, dall'altra quelli, come me, che cercano di usare il potere dei segni». Sembrando sull'orlo di una «scomunica», il documentario ripercorre con uno sguardo ravvicinato le tappe di un impegno che alterna missioni internazionali a sensibilità locali. «È una delle tante maniere per arricchirsi spiritualmente. Io non potrei mai rimanere inginocchiato per ore e ore nello spazio chiuso della mia chiesa. Difendere i diritti degli altri è già di per sé una preghiera». E allora se, da un lato, scorrono sullo schermo le dichiarazioni di solidarietà nei confronti del movimento gay-lesbian rilasciate a Roma nei giorni del Gay Pride o la partecipazione alla disobbedienza civile durante le manifestazioni del G8 genovesi, dall'altro, le inquadrature s'infilano ela-

sticamente negli angoli più quotidiani della vita di Sant'Angelo a Scala, evidenziandone visivamente i contrasti culturali.

Una locandina dei 99 Posse appiccicata su una parete interna della chiesa. Le processioni e il baciamento delle donne anziane, retaggi di una religione arcaica, che convivono con le battaglie contro lo smog elettromagnetico di un ripetitore installato sul proprio territorio. «Il fatto che gli abitanti del posto vedessero il rispetto che portavo verso le loro espressioni tradizionali di fede, per me difficili da accettare, li ha portati a rispettare le cose in cui credevo io».

Di conseguenza, se oggi porto i no-global in parrocchia, vengono sempre accolti con grande ospitalità». Insomma, un cortocircuito tra profonde radici popolari e istanze politiche e civili molto attuali, capace di rintracciare in questa figura intermedia il collante di riferimento per un'intera comunità. Lo testimonia la familiarità del parroco nei bar del paese dove scambia battute con i vecchi intenti a giocare a carte e con i ragazzi, poco più in là, davanti ai videogames. E non è certo un caso, che, quando a don Vitaliano fu ordinato di cambiare parrocchia perché ritenuto sovversivo e scandaloso, il paese sia sceso in piazza compatto per difenderlo a piena voce. L'obbedienza non è più una virtù. Lo aveva detto un altro prete ribelle come don Milani. Lo riprende don Vitaliano nel finale del documentario. Ed è come se lo ripetessero tutti gli abitanti di Sant'Angelo a Scala.

l.b.

a volte ritornano



In diecimila a Newport per applaudire Bob Dylan trentasette anni dopo

Bob Dylan è tornato a suonare a Newport dopo 37 anni. Sulla scena che lo aveva visto cambiare per sempre il corso della musica rock. Li nel 1965 stupiva il mondo presentandosi in giacca di pelle e chitarra elettrica per dare una scossa ai suoi testi folk. Ad applaudire il sessantunenne Robert Zimmermann è arrivato un pubblico di 10.000 persone.

Un pubblico attento, composto da fasce di età tra loro diversissime (dai teen ager ai coetanei di Dylan, ai baby boomer famosi come Al Gore e Richard Gere), tutti lì per il musicista ormai riconosciuto come uno dei cantautori simbolo del '900, con le sue opere studiate nei principali atenei e, alcuni anni fa, in odore di Nobel per la letteratura.

fatti non parole

— **I BERLINER PHILHARMONIKER A SANTA FIORA IN MUSICA**  
Stasera al festival di Santa Fiora in provincia di Grosseto arriva Albrecht Mayer che si esibirà nella chiesa di Sant'Agostino in un recital a favore dell'Associazione AFRICA Health Division. Il musicista sarà accompagnato dal maestro Andrea Severi, pianista del Maggio Musicale Fiorentino.

— **SCOMPARSO ADDESTRATORE DI LASSIE**  
Frank Inn, leggendario «maestro» di Lassie e capostipite di una scuola di insegnanti oggi particolarmente in voga a Hollywood, è morto all'età di 86 anni. Barba bianca e folta, berretto da lupo di mare calcato sulla fronte Inn, figlio di un pastore quacchero dell'Indiana, aveva scoperto la propria vocazione per caso quando, costretto ad una lunga convalescenza dopo un ricovero in ospedale, aveva ricevuto in regalo da un amico un cagnolino ribattezzato Jeep, subito affascinato dal tono di voce dell'allora giovane Inn e disposto ad eseguire tutti gli ordini del suo padrone. Proprio il tono di voce, profondo e pacato, è stato il grande dono di Inn, divenuto immediatamente famoso nell'Indiana per la capacità di «dialogare» con gli animali, tanto da approdare a Hollywood, alla fine degli anni '30, per prendere parte alle tante produzioni legate a film con animali protagonisti. A dargli fama a livello mondiale *Torna a casa Lassie*, film che segnò per sempre la sua carriera, consacrata dalle evoluzioni del cane Benjii, trovato da Inn in un canile abbandonato, e divenuto star in decine di film e spot pubblicitari.

— **LA «CAMERIERA» DI GOLDONI CHIUDE LA PROSA VERONESE**  
È andata in scena in prima nazionale in uno stracolmo Teatro Romano, l'altra sera *La cameriera brillante* di Carlo Goldoni, protagonisti Paola Quattrini, nei panni di Argentina, e Alvisè Baitain, in quelli di Pantalone, per la regia di Lorenzo Salvetti. L'allestimento, che chiude la sezione prosa dell'Estate Teatrale Veronese (repliche fino al 10 agosto), si è rivelato molto rispettoso di Goldoni, con un'«impeccabile Quattrini che ha aggiunto, alla brillantezza e alla furbizia della serietà, una vivace intellettualità».

La commissione censura britannica sotto stress per l'aumento delle pellicole da visionare, ma soprattutto per i contenuti troppo hard. Risultato: tutti dallo psicoanalista

Sesso e violenza nei film: il censore va dallo psichiatra

Alfio Bernabei

**LONDRA** Potrebbe sembrare un lavoro da niente. Visionare film per otto ore al giorno, giorno dopo giorno, anzi settimana dopo settimana e per diversi anni di fila. Ma si tratta apparentemente di un impiego potenzialmente pericoloso per la salute e con possibili ripercussioni psicologiche di non poco conto. Fatto sta che il British Board of Film Censors, l'ente governativo addetto a visionare i film per la censura in modo da poter assegnare alle pellicole il relativo certificato con i limiti di età, a seconda dei contenuti, ha deciso che da ora in poi, per proteggere gli imple-

gati, ci vuole l'aiuto di uno psichiatra. I sedici membri dell'ente che trascorrono il loro tempo a visionare film potranno avvalersi di sedute psicoterape-

Gli impiegati della commissione lamentano la crescita della pornografia: dobbiamo vedere di tutto...



utiche pagate dal governo, sia in gruppo che individualmente, ogni qualvolta ne sentiranno il bisogno. La prima sessione di gruppo è avvenuta il mese scorso.

Richard Falcon che ha visionato film per la censura per tredici anni e che è da poco andato in pensione ha detto che il lavoro è diventato molto più rischioso per la salute mentale a causa della liberalizzazione dei contenuti relativi alla pornografia e alla violenza: «Una volta le compagnie cinematografiche erano solite sottomettere pellicole già in parte autocensurate. Produttori e registi più o meno immaginavano le scene che potevano essere accettate e quelle che rischiavano di

creare dei problemi con la censura. Le erezioni per esempio non erano semplicemente ammesse e quindi non ci capitava mai di doverne vedere. Ma da alcuni anni a questa parte le cose sono profondamente cambiate. Sotto gli occhi dei censori arriva di tutto».

Il problema, secondo il direttore del comitato, è che oggi appunto gli impiegati dell'ente si trovano a dover visionare scene sempre più spinte, sia sul piano sessuale che su quello della violenza. Inoltre il ritmo di lavoro è aumentato. A causa della sempre più vasta quantità di materiale da visionare, capita che le otto ore al giorno non bastano più e che gli impiegati debbano portarsi i film a casa in cassetta e

visionare scene per alcune ore anche durante i fine settimana. Maggie Mills, una ex impiegata dell'ente, ha detto di aver accusato severi disturbi più di una volta dopo aver visionato per ore intere scene di violenza. «Dopo un film intitolato *New York Ripper* in cui un assassino giocava con una bottiglia rotta mi sono ritrovata fisicamente indisposta per diversi giorni». Parlando del suo primo giorno di lavoro ha dichiarato: «Visionai un film su un orologio ungherese che faceva dormire, uno di Bertolucci che era un amore e dopo, di colpo, mi trovai davanti a delle incredibili scene di sesso che includevano dei serpenti. Dopo la pausa per il tè il lavoro continuò con una

pazza nonna che faceva tutti a brandelli con un paio di forbici. Rientrai a casa in bicicletta senza quasi vedere la strada». Uno di problemi che sono sta-

Una volta le produzioni proponevano pellicole autocensurate, ora si vedono anche le erezioni



sollevati nella sessione con lo psicoanalista il mese scorso ha trattato della perdita di sensibilità dovuta al trovarsi esposti a sesso e violenza. Uno degli impiegati ha detto: «Ci capita anche di dover visionare della pornografia estremamente esplicita per delle giornate intere. Il contenuto intellettuale del nostro lavoro non è più come quello di un tempo». Modifiche apportate alla legge sulla censura significa che i membri dell'ente ora devono visionare anche i video film che vengono messi in vendita nei sex shop. Recentemente tra i film che i censori hanno visionato ci sono stati *Baise-moi* e *Irréversible* che avrebbero dato ad alcuni del filo da torcere.